

FATTI  
& PERSONE

## Addio al filologo Emilio Pasquini, grande dantista

È morto a 85 anni il filologo Emilio Pasquini, professore emerito di Letteratura italiana dell'Università di Bologna, esperto in particolare di Dante. «Vorrei esprimere il grande dolore per la scom-

parsa del professor Emilio Pasquini con le parole con cui concluse la lezione inaugurale del ciclo di Letture Classensi da lui curato nel 2011, l'anno precedente al conferimento del Lauro Dantesco



ad onorem da parte della città», lo ricorda il sindaco di Ravenna Michele de Pascale, citando il professore: «Non meravigliatevi: alle porte del futuro si giunge solo attraverso il recupero del passato, o almeno di quel passato che (come Omero, Dante e Shakespeare)

non corre il rischio di dissolversi nella frana dell'oblio». Autore di oltre 200 pubblicazioni, è stato presidente della Commissione per i testi di lingua, e direttore delle riviste 'Studi e problemi di critica testuale' e 'Il Carrobbio'. Era membro dell'Accademia dei Lincei.

## LA MOSTRA

## Quattro artisti alla Trart scrivono il diario delle assenze

Espongono Erdiola Mustafaj, Roberto Amoroso, Francesca Musig e Greta Pllana nel percorso creato da Federica Luser e Iva Lulashi

## Giada Callendo

Progettare una mostra sulle assenze è un determinato e concreto atto di coraggio, consapevole di guardare, scavare, esaminare nella memoria e nel tempo. Allo spazio Trart, in viale XX Settembre 33 a Trieste, Federica Luser e Iva Lulashi hanno presentato la mostra dal titolo "Cosa manca? Il diario delle assenze", protagonisti Erdiola Mustafaj, Roberto Amoroso, Francesca Musig e Greta Pllana (che sarà anche visitabile online). Gli artisti esprimono, con tecniche diverse, l'intento di non dimenticare i trascorsi, di fare tesoro dei



Particolare dell'opera di Erdiola Mustafaj alla Trart

ricordi, di dare valore alle radici. Il loro non è un guardare indietro per fermarsi o un'assenza di progettualità è, al contrario, un rilanciare la propria creatività nella consapevolezza di quello che si è e che si è stati. Ombre, tracce, ricordi divengono il narrare odierno in un interessante intreccio tra reminiscenze e attualità. «Agire sulla memoria, la memoria involontaria, - scrive Federica Luser nel catalogo - quella della madeleine di Proust per i tendenci, permette loro di rievocare sensazioni ed emozioni profonde legate alla sfera più intima e personale».

Il nostro tempo è un tempo buio, pregno di paure, contraddizioni, solitudine ma un rinnovamento avverrà sicuramente; gli artisti presenti in mostra decidono di ricominciare da sé, dai luoghi dell'appartenenza. Erdiola Mustafaj

attraverso la fotografia ricama una linea di assenze di figure umane, i suoi scatti si soffermano su paesaggi dal tempo sospeso, a tratti metafisici nella staticità e struttura geometrica dei riferimenti. I luoghi sono vuoti, le scale di pietra usurate raccontano il trascorrere del tempo, le ombre sui muri narrano il valore dell'altrove. La pittura è il linguaggio eletto da Greta Pllana per ricreare atmosfere di ricordi e nuovi spazi in cui immaginazione e memoria si mescolano in un dinamico divenire. Le tele sono i suoi spartiti del comporre: il colore a olio interagisce con il carboncino, il verde scuro, dalle campiture compatte, gioca con il violetto nelle sue armoniose gradazioni. L'Albania, terra d'origine dell'artista, viene raccontata con tratto istintivo e fluido.

Roberto Amoroso imposta

la propria ricerca sulla necessità di identità virtuale o meglio sul rapporto tra virtuale e reale e lo fa con una declinazione di immagini che spaziano dalla grafica digitale alla pittura fino a giungere al video in un crescente e ridondante barocco. Il punto di osservazione che Francesca Musig regala al fruitore potrebbe essere quello di confessioni antiche, in particolare modo quando lavora alle incisioni.

L'uso del bianco e nero rende appieno il senso della rimembranza, in special modo nell'opera del 2012 dal titolo "Vecchio lavello", l'immagine diviene ricordo personale che s'intinge nella memoria collettiva in una rarefatta trama di emozioni. Le composizioni di opere di piccole dimensioni sul tono del grigio rimandano a cammei e fotografie di un tempo. —

## IL ROMANZO

Chi era Suzanne  
artista Automatista  
nel bigotto Québec  
una donna contro

La scrittrice canadese Anaïs Barbeau-Lavalette dedica un vibrante ritratto alla nonna fuori dagli schemi (Elliot)

## Federica Gregori

«Sei alta, issata su due gambe come palafitte, hai occhi grandi che ti invadono il viso e una frangia che ti arriva alle ciglia. Nasconde una fronte sporgente. Tua madre ha l'impressione che il tuo cervello voglia uscirne. Cerca di contenerlo come può. Se potesse, ti lascerebbe crescere la frangia fino alla bocca, almeno per filtrare le tue parole, dato che non riesce a controllare i tuoi pensieri».

Pensieri e parole che, nonostante si parli di una bambina, suonano assai diversi da quelli dei coetanei, tutto fuorché mansueti, controllabili, domabili come sono.

Anche il ritratto sorprendente e intenso che la scrittrice canadese Anaïs Barbeau-Lavalette tratteggia per raccontare

la vita travolgente di Suzanne Meloche, bambina dai pensieri sconnessi, donna e artista di rottura in un Québec anni '30 opprimente e bigotto, nonna dell'autrice, alla fine risulta così: originale e fuori dal coro, impetuoso nonostante sia secco e franto nell'impianto narrativo e nello stile, condotto attraverso pagine il più delle volte nemmeno scritte nella loro interezza, ma sospese dopo poche righe: quasi delle istantanee, dei flash, dei bagliori caduchi e indefiniti, a sottolineare la natura inafferrabile e sfuggente della figura che va a rievocare.

Non a caso è da un'assenza che "Suzanne. Una donna in fuga" (Elliot Edizioni, pagg. 300, euro 18) ha preso forma, romanzo poi tradotto in svariate lingue da parte della critica. La nonna Suzanne non c'è mai stata, per l'autrice, e il romanzo, che mescola realtà storica e finzione ed è affresco di vita di una donna volitiva e in-

dependente, più a suo agio con la fuga che con il mettere radici, ne evidenzia il lato oscuro e (auto)distruttivo che ha penalizzato così tante esistenze.

Ricordi di amici e familiari, ricerche compiute da storici dell'arte, persino un'investigatrice privata sguinzagliata sulle sue tracce: è così che Anaïs Barbeau-Lavalette ha iniziato a ricostruire il percorso della nonna partendo dall'infanzia in Ontario. Un luogo che già andava stretto a questa ragazza «con il fango nelle mutande» e dai comportamenti irriverenti, insopportabile a qualsiasi tipo di potere costituito, chiesa o famiglia che fosse. Il trasferimento in Québec, «dove le donne corrono veloci» porterà Suzanne nella Montreal del dopoguerra, dove si imbatte in un gruppo di pittori, poeti, scultori noti come Automatisti: non solo ci vivrà fianco a fianco sposando anche uno di loro ma ne condividerà l'espressione artistica scrivendo componimenti di pregio esal-



La scrittrice canadese Anaïs Barbeau-Lavalette ha ricostruito la storia della nonna Suzanne

tati 30 anni dopo dalla critica. Il violento boicottaggio al gruppo da parte del governo spingerà però i suoi membri ad abbandonare la città per le campagne: e mentre il marito Marcel Barbeau sarà a New York a cercare di piazzare le sue tele, Suzanne si ritroverà sola coi due figli piccoli a piantare barbabietole nel gelo e nell'inedia.

Da lì saliscendi, piaceri e dolori come sulle montagne russe, che la vedranno postina in un villaggio a picco sul mare, pittrice nell'atelier newyorkese

di Jackson Pollock, militante contro la segregazione razziale dei neri nel movimento dei Freedom Riders. Un'andirivieni ossessivo di una donna mai doma e che ha come protagonista, nell'ombra, il dolore feroce per aver abbandonato i figli. Lì il racconto, sempre teso e vivido, si fa aspro.

Anche l'espedito della seconda persona per evocare Suzanne è forte e indovinato: un "tu" dirompente cui la nipote scrittrice si rivolge, che vivifica la scena e rende impossibile non sintonizzarsi in un flusso

avvolgente ricco di toni. Con questi strumenti Anaïs Barbeau-Lavalette riesce a far, se non comprendere, almeno "sentire" al lettore tutta l'inquietudine, l'impetuosità, il divorante anelito alla libertà e l'avversione alle convenzioni sociali che ha guidato le scelte della protagonista, nella messa in opera di quel «selvaggio bisogno di liberazione» che era l'obiettivo finale degli Automatisti, ricercato ai costi umani più alti, pagandone lei il prezzo più pesante. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA